

Accepted Manuscript of:

Armano, E., Murgia, A. (2024) Precarietà, in E. Colombo, Paola Rebughini (eds.) *Orientarsi nelle trasformazioni sociali. Le parole chiave*. Roma, Carocci.

Precarietà

Emiliana Armano e Annalisa Murgia

All'interno del vasto panorama degli studi sociopolitici il concetto di precarietà è stato sviluppato in maniera plurima e polisemica per rappresentare la società contemporanea nell'ambito di molteplici contesti, passando dai rapporti di lavoro alle relazioni familiari, dalla cittadinanza alle traiettorie migratorie. Consapevoli dell'impossibilità di offrire una ricostruzione esaustiva, in questo testo definiamo la precarietà in relazione ai processi di flessibilizzazione e **individualizzazione** che caratterizzano le trasformazioni della produzione e regolazione capitalistica su scala globale. In particolare, tra gli approcci sociologici allo studio della precarietà, identifichiamo tre principali prospettive (Armano e Murgia, 2013; Millar, 2017). La prima intende la precarietà nel senso specifico di lavoro a termine o "non standard" ed è interessata soprattutto alle dinamiche strutturali che (nel nord del mondo) hanno eroso il regime fordista per una parte crescente della forza lavoro (Kalleberg, 2009). Questo primo approccio si focalizza sulla trasformazione delle *condizioni* del lavoro contemporaneo, sulla diffusione di forme occupazionali temporanee e contingenti e sugli effetti in termini di protezione sociale (Gallie e Paugam, 2002). La seconda prospettiva si concentra sugli aspetti ontologici della precarietà intesa come *esperienza* e *riproduzione* di relazioni sociali precarie riguardanti il lavoro e la vita umana nel suo complesso. Interessato a comprendere la precarietà come una costruzione molteplice e intersoggettiva di significato, questo secondo approccio assume il punto di vista del soggetto (Butler, 2004) come una parzialità euristicamente importante per la comprensione e la costruzione sociale della realtà. In quest'ottica, la precarietà si configura come «espressione di una nuova modalità di dominio, basata sull'istituzione di uno stato di insicurezza generalizzato e permanente» (Bourdieu, 1998, p. 97). Infine, il terzo approccio preso in considerazione si concentra sulla precarietà concepita come nozione baricentrica della possibile piattaforma politica e organizzativa intorno a cui costruire forme di mobilitazione, anche oltre i tradizionali modelli organizzativi dei partiti politici o dei sindacati (Neilson e Rossiter, 2008; Tari e Vanni, 2005). In questo senso, la precarietà è vista come non solo fonte di oppressione, ma anche «in grado di offrire il potenziale per nuove soggettività, nuove socialità e nuovi tipi di politica» (Gill e Pratt, 2008, p. 3). Si tratta dunque di una prospettiva interessata al processo di ricomposizione politica della forza lavoro, che Guy Standing (2011) – richiamando un termine già ampiamente in uso tra i movimenti sociali¹ – definisce "precariato". In questa accezione, il termine precarietà non identifica tanto una condizione contrattuale o un'esperienza soggettiva, quanto un potenziale per costruire identità, immaginari collettivi, forme di coalizione.

¹ Si vedano ad esempio le "call for action" circolate a livello europeo nei primi anni 2000 dal collettivo ChainWorkers per l'organizzazione della Mayday parade o il testo *L'Oceano Pacifico del precariato ribelle. Da Milano a Barcellona: la dimensione europea della MayDay Parade* pubblicato da Marcelo Exposito sul primo numero della rivista *Posse*.

Elementi per una genealogia del lemma precarietà

In un certo senso, il termine precarietà è stato utilizzato fin dalle origini del pensiero sociologico. Come ricorda Clara Han (2018) se ne trovano tracce evocative già nelle opere di Karl Marx, in particolare in *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* quando vengono descritte le condizioni di incertezza in cui vive il *lumpenproletariat*. Max Weber ha poi usato il termine anche nel suo *La scienza come professione*, per descrivere la nuova condizione dei ricercatori derivante dall'allineamento del sistema accademico tedesco al modello americano. Nel corso del Novecento, è a partire dai primi anni Sessanta che la precarietà è diventata oggetto di discussione sia nel mondo accademico che nei movimenti sociali. Nel 1963, Pierre Bourdieu utilizza il concetto di *précarité* per descrivere le condizioni – che associa anche al *lumpenproletariat* – dei lavoratori algerini “instabili”. A essere indagate sono in particolare la precarietà e il suo opposto, la stabilità, associate alla trasformazione capitalistica della società algerina e alla nascita di un mercato del lavoro formato da una minoranza di lavoratori stabili e da una eterogenea maggioranza di disoccupati o sottoccupati con condizioni di lavoro e di vita instabili (Betti, 2018). L'anno successivo è invece Paolo Sylos Labini (1964) a pubblicare un articolo intitolato *Precarious employment in Sicily*, intendendo con lavoro precario quello svolto da una categoria di lavoratori mal pagati e irregolari, considerata più ampia ed eterogenea di quella del *lumpenproletariat*. Anche per quanto riguarda i movimenti sociali, è datato 1963 il testo «Graduale superamento delle forme di occupazione precaria e delle attività meno produttive», primo documento in cui si rintraccia il termine precarietà, elaborato dal movimento delle donne di Bologna per rivendicare migliori condizioni di lavoro (Betti, 2013). Sempre nel contesto italiano, la questione della precarietà è in seguito diventata una parola chiave nel movimento del '77, in cui studenti e manifestanti si definivano precari per marcare la loro distanza dai partiti che si preoccupavano di mettere al centro della politica principalmente le rivendicazioni e la protezione della classe operaia industriale salariata (Berardi, 2009).

Come sottolineato da diversi studiosi, il termine precarietà si è poi ampiamente diffuso a partire dagli anni Ottanta, in particolare nei Paesi di lingua neolatina, sia nei circuiti di lotta sociale e di attivismo sia in ambito accademico, in risposta alle riforme del lavoro e alla progressiva erosione del welfare state (Lorey, 2015). Nel 1986, è l'ILO a organizzare un seminario su *precarious jobs*, seguito da un secondo evento a Bruxelles di lì a poco, entrambi confluiti nel report curato da Rodgers and Rodgers (1989, p. v), che già allora evidenziavano la necessità di «comprendere meglio il funzionamento del mercato, in modo da condurre una battaglia più efficace contro la disoccupazione e l'insicurezza del lavoro, prevenire gli effetti negativi del cambiamento tecnologico, elaborare e attuare nuove politiche occupazionali, nuovi quadri istituzionali al servizio della comunità internazionale».

Per quanto riguarda il dibattito anglofono, storicamente focalizzato sui concetti di *vulnerability* e *insecurity*, occorrerà attendere gli anni 2000 perché le parole *precariousness* e *precarity* diventino di uso comune, anche grazie al fermento dei movimenti sociali (Neilson e Rossiter, 2008), in quegli anni molto attivi sul tema della precarietà e sempre più capaci di costruire reti transnazionali di mobilitazione e di alimentare una articolata elaborazione teorica intorno ai processi di precarizzazione (si pensi a riviste come *Fibreculture*, *Mute*, *Multitudes*, *Posse* o i *Quaderni di San Precario*). Il tentativo era infatti quello di individuare e immaginare nella condizione del lavoro precario, in quanto temporaneo, contingente, flessibile, sottopagato e con scarsi diritti e rappresentanza, le potenzialità per la definizione di un soggetto politico capace di elaborare nuove forme di organizzazione collettiva e modalità di espressione. In questo contesto, la critica della precarietà non era rivolta solo alla condizione di lavoratori e lavoratrici precari-e, ma anche alla questione abitativa, all'indebitamento, alla cementificazione, alla fragilità del tempo e alle condizioni mancanti per costruire relazioni

affettive significative. Negli stessi anni, anche nelle università e nei centri di ricerca, la precarietà inizia a diventare un oggetto di studio rilevante a livello globale, affrontato con differenti approcci e prospettive (Butler, 2004; Kalleberg, 2009; Neilson e Rossiter, 2008; Ross, 2009; Vosko, 2000). Tuttavia, accanto agli approcci critici, nel corso degli anni 2000 sono proliferate nel mondo accademico anche posizioni che hanno negato i processi di precarizzazione in corso, preferendo allinearsi alle celebrazioni imprenditoriali della flessibilità (Lorey, 2011), per lungo tempo rappresentata come conquista di margini di libertà per lavoratori e lavoratrici, in particolare giovani e donne, e utilizzata come lasciapassare per accettare imprevedibilità, mancanza di diritti e erosione dei sistemi di protezione sociale e di rappresentanza.

Precarietà come condizione occupazionale

Una delle principali linee di ricerca che hanno informato gli approcci sociologici sulla precarietà è strettamente connessa al declino della stabilità lavorativa, in particolare nei Paesi a capitalismo avanzato (Kalleberg, 2009). Più in generale, una vasta letteratura sociologica include l'uso di contratti temporanei, a zero ore, così come il lavoro svolto attraverso **piattaforme** digitali, e altri rapporti di lavoro a termine, sotto la voce “precarietà” (Alberti et al., 2018). Questo approccio adotta dunque una definizione di precarietà che insiste sul lavoro come forma di impiego, in relazione alla *condizione* contrattuale e occupazionale agli antipodi di quello che è stato definito il “rapporto di lavoro standard”, diventato centrale nel dopoguerra in quei Paesi che hanno seguito i modelli del keynesismo e del fordismo, mirati ad assicurare al maggior numero possibile di persone l'accesso ai beni di consumo e al potere d'acquisto attraverso una regolazione delle relazioni di lavoro capaci di garantire un buon grado di sicurezza nonché un certo controllo sulla retribuzione e sulle condizioni e intensità del lavoro, anche grazie a meccanismi di negoziazione con le organizzazioni di rappresentanza datoriali (Vosko, 2000).

Tra gli studi più recenti che si sono concentrati sulla precarietà occupazionale, c'è tuttavia anche chi ha messo in luce come, in particolare per quanto concerne le economie capitalistiche avanzate, sia necessario analizzare non solo la temporaneità dei rapporti di impiego, ma anche altre fonti di malcontento della forza lavoro, dal momento che le esigenze del capitale sono contraddittorie e richiedono la riproduzione a lungo termine del rapporto capitale-lavoro (Choonara, 2019). La precarietà del lavoro, in quest'ottica, non può essere misurata tenendo in considerazione esclusivamente la crescita dell'occupazione a termine, soprattutto alla luce del progressivo declino della stabilità dei rapporti di lavoro, inclusi quelli “standard”. Tale scenario ha profondamente riconfigurato la geografia del lavoro ai tempi del capitalismo neoliberista, che ha precarizzato le condizioni contrattuali di impiego erodendo parallelamente anche le tutele novecentesche associate al lavoro dipendente e a tempo indeterminato. Ciò ha comportato una progressiva destrutturazione del quadro storico della “società salariale” e delle sue forme di protezione e sicurezza, dal momento che lo stesso lavoro standard – storicamente rappresentato come necessità economica, dovere sociale e pratica morale (Weeks, 2011) – è sempre più spesso associato a una condizione di insicurezza, degrado, sfruttamento e abuso, sia nel Sud che nel Nord del mondo (Barchiesi, 2011; Millar, 2017).

Il rapporto di lavoro standard è stato in ogni caso il modo in cui la “questione lavoro”, in particolare nei Paesi a capitalismo avanzato, è stata affrontata e parzialmente risolta – quantomeno temporaneamente – nel secondo dopoguerra (non riuscendo tuttavia a includere vaste fasce di mercati di lavoro informale, principalmente popolate da donne, giovani e migranti). La relativa sicurezza che ha caratterizzato i tre decenni successivi alla Seconda guerra mondiale ha però presto lasciato il passo a una progressiva crescita del lavoro precario

(Kalleberg, 2009). In questa generale riconfigurazione capitalistica, sono stati in particolare i Paesi anglosassoni ad aver svolto un ruolo pionieristico in termini di mutamenti dei rapporti di impiego. Questi Paesi hanno infatti rappresentato un terreno di sperimentazione radicale del legame tra nuove tecnologie, nuove forme di gestione del lavoro e processi di precarizzazione, legame ulteriormente rafforzato in anni più recenti dalla progressiva diffusione delle **piattaforme** digitali. A partire dagli anni Settanta, nel corso di quella che è stata definita la strategia della “accumulazione flessibile” (Harvey 1989), il capitalismo ha infatti iniziato ad abbandonare un modello di organizzazione gerarchica del lavoro per sviluppare una nuova organizzazione a rete, incentrata sull’esternalizzazione a scala globale di segmenti di produzione e fondata su una maggiore flessibilità e sulla relativa autonomia di lavoratori e lavoratrici, ma a costo della loro sicurezza materiale e psicologica (Boltanski e Chiapello, 1999).

Tra coloro che hanno sostenuto la necessità di una maggiore flessibilità si possono schematicamente individuare due principali posizioni (Bove et al., 2017). La prima, l’agenda neoliberale, considera l’organizzazione di lavoratori e lavoratrici come un ostacolo al progresso e il lavoro dipendente a tempo indeterminato come una concessione temporanea, un fardello da sollevare per il bene della crescita economica (Molé, 2012). Questa posizione tende a vedere la condizione di precarietà vissuta da un numero crescente di persone come il rovescio della medaglia della flessibilità e un male necessario da gestire arrivando ad accusare di arretratezza e nostalgia per il passato le prospettive critiche al modello emergente (Strangleman, 2007). Sotto un manto di appelli all’imprenditorialità – intesa come celebrazione di una cultura della “sfida” e dell’assunzione di rischi – il modello neoliberista ha quindi cercato di alleggerire il peso della responsabilità sociale delle imprese e di trasferirla sul singolo spianando così la strada a nuove condizioni occupazionali volte a liberare i datori di lavoro dall’obbligo di motivare assunzioni e licenziamenti e, in alcuni casi, persino dal pagare i salari.

Il secondo filone di pensiero ha elaborato le proprie argomentazioni sulla necessità di maggiore flessibilità nel mondo del lavoro a partire da posizioni diametralmente opposte, con l’obiettivo di dar seguito alle istanze emerse dalle lotte della fine del XX secolo che rifiutavano l’idea di salarzialità e di lavoro alienato mettendo in guardia dal lavoro non solo come sfruttamento ma anche come espropriazione del tempo e della vita (Bologna e Fumagalli, 1997; Fleming, 2014). Si tratta di critiche politiche e culturali al contratto a tempo indeterminato come impegno a vita, in un contesto organizzativo o in un settore industriale, che rivendicano per lavoratori e lavoratrici non solo una maggiore autonomia organizzativa, ma una vera e propria autodeterminazione del lavoro, con orari flessibili, accordi part-time, mirati a raggiungere la libertà dall’orario di lavoro standardizzato e dal luogo di lavoro. Tale posizione, mettendo in discussione i principi fondanti dell’organizzazione del lavoro e della vita costruita sulle premesse del keynesianesimo e del fordismo, si distingue dunque da quelle per lungo tempo diffuse anche in accademia, che, da un lato, hanno accolto con entusiasmo una maggiore flessibilizzazione del lavoro, dall’altro, hanno considerato la prospettiva della trasformazione dei lavori temporanei in rapporti di lavoro standard come soluzione alla precarietà.

La contrapposizione tra lavori precari e lavori stabili, legata alla convinzione che la trasformazione di contratti temporanei in contratti a tempo indeterminato possa risolvere le problematiche legate ai processi di precarizzazione, è oggi sempre meno presente, nel dibattito internazionale, anche tra chi ha concettualizzato la precarietà in termini di *condizione* occupazionale e contrattuale (si veda a titolo esemplificativo Choonara, 2019). L’attenzione sembra infatti essere maggiormente rivolta a questioni che riguardano più ampiamente i mercati del lavoro contemporanei, al di là della contingenza dell’occupazione, guardando a un articolato insieme di fenomeni che vanno dall’impoverimento dei salari e dagli orari prolungati fino alle varie forme di discriminazione, all’aumento dei livelli di stress e alla diminuzione

della sicurezza e dell'autonomia di lavoratori e lavoratrici, a prescindere dalla forma contrattuale con cui sono impiegati-e.

Precarietà come esperienza soggettiva

Un secondo corpus di studi sulla precarietà, in cui chi scrive colloca il proprio lavoro, concettualizza la precarietà come una categoria ontologica ed esistenziale che descrive la fragilità comune – ma non uniformemente distribuita – dell'esistenza umana (Butler, 2004). Restringendo il campo alle ricerche concentrate sulla sfera lavorativa e professionale, l'attenzione è rivolta in questo caso a quegli studi che considerano la precarietà come una forma emergente di soggettività, fondata sul trasferimento del rischio e della responsabilità al singolo individuo. Tale approccio attinge anche a una letteratura sociologica di lunga data sulla “società del rischio”, sul “nuovo capitalismo” e sulle implicazioni che il “capitalismo flessibile” ha sugli individui, che si trovano sempre più soli a gestire vite rese sempre più precarie (Beck, 1992; Boltanski e Chiapello 1999; Sennett 1998). I processi di precarizzazione, in questa prospettiva, non si limitano al lavoro temporaneo o di breve durata o al deterioramento delle condizioni di lavoro, ma riguardano la modalità strutturante le relazioni sociali nel segno dell'incertezza e lo stato esperienziale che pervade l'intera vita degli individui, che si configura come uno dei tratti fondamentali delle attuali forme di soggettivazione (Fumagalli, 2007; Armano et al., 2022).

Questo approccio di ricerca è interessato a comprendere come i processi di precarizzazione investano le forme della soggettività nella cornice della cosiddetta *génération precaire* (Bourdieu, 1998). In quest'ottica, la soggettività precaria non è solo, oggettivamente, connessa alla condizione temporanea o discontinua di impiego, ma è anche e soprattutto, soggettivamente, condizionata dall'essere posti-e in una situazione di continua auto-attivazione delle risorse (Ross, 2009) assumendosi la responsabilità esclusiva sia delle proprie scelte che dei problemi inerenti la protezione sociale. Il soggetto precario si configura in questo senso come un “precario-impresa”, spinto a considerarsi unico responsabile del proprio destino e ad avere un investimento totale sulla fabbricazione della propria soggettività sul mercato (Armano et al., 2022). È grazie a questo meccanismo che il soggetto diventa “imprenditore di se stesso” (Foucault, 2004 [1979]), in un processo che mira a trasformare i cittadini in imprenditori del proprio capitale umano, dando luogo a forme di soggettivazione e costruzione del sé che si basano sull'**individualizzazione** e la logica di impresa. In un modello capitalista non disciplinare, cioè non più basato sull'obbedienza e sul controllo, l'ideologia neoliberista riesce infatti a sussumere le istanze antiautoritarie di partecipazione e di autodeterminazione, i bisogni di espressione creativa e immaginativa, nonché la critica alla ripetitività e all'alienazione del lavoro rivendicati dai movimenti sociali fin dagli anni Sessanta e Settanta (Boltanski e Chiapello, 1999). In particolare, il desiderio di un lavoro che rappresenti un'attività densa di significato e in cui potersi riconoscere espone i soggetti a peculiari processi di soggettivazione, proprio per la ricerca di realizzazione della propria creatività. In un certo senso, i soggetti vengono catturati da quella che potremmo definire una “trappola della passione” (Armano e Murgia, 2013): da un lato ricercano attività che sono fonte di passione, riconoscimento e piacere, ma dall'altro, in questa ricerca, fanno esperienza della passione nel senso più letterale del termine: la pena, la sofferenza e la fatica causata dall'esperienza della precarietà. Si assiste dunque a un fenomeno di cattura delle passioni, delle emozioni, e delle relazioni umane che travalica le relazioni lavorative.

Le ambivalenze insite nella logica della messa a valore della passione e degli aspetti più intimi ed emotivi si traducono in un meccanismo che può portare anche a lavorare gratuitamente, al di là degli obblighi contrattuali e degli orari di lavoro (Ross, 2009). L'investimento totalizzante nel proprio lavoro colloca infatti i soggetti all'interno di una relazione debitore-creditore, che si sovrappone e si sostituisce alla relazione tra lavoratore-trice

e datore di lavoro. Si tratta di una morale della promessa (Bascetta, 2015), la quale – così come accade nel processo che porta a divenire “impresa di se stessi” – non si esercita con la repressione, ma piuttosto con l’interiorizzazione di valori e desideri che inducono il soggetto ad assumere volontariamente degli impegni lavorativi eccessivi e talvolta anche a rinunciare ai propri già scarsi diritti, in cambio di una promessa esplicita o implicita relativamente all’ottenimento di una posizione (o progressione) professionale che si è mostrato di “meritare”. Inoltre, il progressivo abbattimento della distinzione tra tempo di vita e tempo di lavoro ha portato a un’amplificazione qualitativa del fenomeno che già alla fine degli anni Novanta Sergio Bologna e Andrea Fumagalli (1997) definivano come *domestication*, che non consiste semplicemente nella mancanza di distinzione tra i tempi (e i luoghi) della vita e del lavoro, ma riguarda più profondamente l’identità dei soggetti, i quali faticano a distinguere tra l’essere lavoratore-trice e l’essere persona. Tali dinamiche sono strettamente legate anche ai processi di digitalizzazione, ulteriormente accentuati dalla pandemia globale Covid-19, la quale è stata caratterizzata – nei paesi a capitalismo avanzato – dall’integrazione della tecnologia in ogni aspetto della vita, amplificando dunque il fenomeno che rende le abitazioni private non più solo spazi esclusivamente personali, ma anche luoghi di lavoro, oltre che intrattenimento, istruzione e vita sociale remotizzata.

In questo quadro, in termini di ricostruzione della propria esperienza, chi vive il passaggio tra un lavoro e l’altro, tra formazione e lavoro, tra lavoro e non lavoro, si trova a sperimentare la sofferenza legata alla difficoltà di dare forma a una narrazione orientata, di definire una storia, di riconoscere una “trama” nelle attività svolte, nonché di individuare un obiettivo riconoscibile da raggiungere (Sennett, 1998). Il non avere obiettivi a lungo termine può infatti rendere estremamente vulnerabili nei confronti dell’urgenza del momento. Significativamente, da un lato, le persone continuano a cercare di elaborare strategie per la costruzione di orizzonti futuri, ma dall’altro tendono a rappresentare il proprio futuro come il risultato di discontinuità che si pongono al di fuori del loro controllo. In questo modo, la difficoltà di progettare il futuro agisce nella costruzione del presente, nella capacità di agire al suo interno, con il diffondersi di insicurezza e senso di isolamento, essendo inseriti in un sistema di cui diventa anzitutto evidente la debolezza dei legami sociali. Ed è proprio questa debolezza su cui si fondano la rappresentazione e l’esperienza della precarietà (Colombo e Rebughini, 2019). Ne consegue che legami e appartenenze si configurano sempre come reversibili e parziali, e che le strategie di medio raggio meglio si adattano alla vita di individui che faticano a collegare il piano dei valori, o degli obiettivi a lungo termine, con il piano dell’agire quotidiano. In quest’ottica, la precarietà può dunque essere letta come indebolimento e disarticolazione del legame sociale, che si accompagna a un aumento del senso di dipendenza da un contesto mutevole al quale occorre sapersi adattare nel modo più rapido possibile. Tali processi costituiscono una delle radici fondamentali caratterizzanti l’esperienza e i repertori discorsivi della soggettività precaria. Gli attori sociali si auto-collocano, infatti, in una posizione di subalternità nell’ordine simbolico della loro quotidianità, e questa svalorizzazione costituisce il primo gradino verso l’interiorizzazione del senso di impotenza, disvalore e dipendenza. Ciò rende complesso e difficile anche il reciproco coordinarsi dei percorsi individuali all’interno della società, e quindi possibili strategie di azione condivisa.

Precarietà come piattaforma politica

Un terzo filone di studi interessato ai processi di precarizzazione ha concettualizzato la precarietà – intesa sia come condizione socioeconomica sia come esperienza ontologica (Neilson e Rossiter, 2008) – come una “proposta politica” (Casas-Cortès, 2017) capace di ricomporre una nuova classe sociale emergente e intorno a cui sviluppare forme di resistenza e mobilitazione (Standing, 2011).

Prendendolo in prestito dalle proteste dell'EuroMayDay dei primi anni 2000, Guy Standing (2011) usa il termine "precariato", formato dalla combinazione di precario e proletariato, per identificare un attore sociale emergente potenzialmente in grado di diventare una classe sociale "pericolosa", in quanto caratterizzata da rabbia, anomia, ansia e alienazione. La composizione di tale "classe-in-divenire" si configura come estremamente eterogenea, includendo soggetti che vanno dai-lle migranti ai-lle lavoratori-trici dei call-center fino ai-lle freelance con elevati titoli di studio e chi lavora a tempo parziale, nonché quei-lle dipendenti a tempo indeterminato il cui posto di lavoro è minacciato e che sono soggetti a ricatto. Ciò che accomuna questi soggetti, sostiene Standing, è la mancanza di un'identità basata sul lavoro e sulla perdita di una serie di forme di sicurezza garantite (in alcune parti del mondo) negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale. Tale prospettiva è stata ampiamente criticata in letteratura, in particolare per la disomogeneità di questo gruppo sociale e per via del fatto che la crescita del "precariato" non deriva esclusivamente dai cambiamenti del mercato del lavoro e dall'aumento dei contratti temporanei, ma è anche determinata dalla trasformazione dei processi produttivi, dei diritti a essi connessi e, soprattutto, dalle strategie di governance e accumulazione flessibile della società capitalista. Il passaggio più interessante del concetto di precariato utilizzato da Standing risiede tuttavia, a nostro avviso, non tanto nel definire un gruppo socioeconomico emergente, quanto nell'individuare nella precarietà il potenziale per costruire un'identità, un immaginario e un'esperienza collettiva di soggettività precarie.

La costruzione di una piattaforma politica intorno alla precarietà, come accaduto per le mobilitazioni dell'EuroMayDay nei primi anni 2000, ha attinto principalmente all'elaborazione teorica del marxismo autonomista italiano e francese e all'attivismo politico post-operaista (Gill e Pratt, 2008). In particolare, la precarietà in relazione al lavoro è stata concettualizzata sia tenendo conto del proliferare di tipologie contrattuali temporanee e flessibili – dal lavoro nero, occasionale e temporaneo, al lavoro a domicilio, a cottimo e al lavoro freelance – sia considerando le molteplici forme di vita precarie, instabili e insicure che non riguardano solo il lavoro, ma più ampiamente la formazione delle soggettività contemporanee. Ciò ha consentito di estendere rapidamente le mobilitazioni contro la precarietà a una varietà di lotte, tra cui quelle relative a migrazioni, cittadinanza, così come i movimenti transfemministi e ecologisti. In questo modo l'attivismo «ha trasformato la precarietà dall'essere, principalmente, una categoria economica che si rivolgeva a nuove forme di occupazione e di relazioni di lavoro, a uno strumento di lotta più aperto, che consente la resistenza e la ri-immaginazione delle politiche, delle vite e dei soggetti contemporanei» (Andall et al., 2007, in Gill e Pratt, 2008, p. 4).

Tuttavia, nella tensione espressa nel trasformare la precarietà da categoria analitica a categoria politica e costituente del movimento dei-lle precari-e, vi sono una serie di questioni rilevanti che hanno caratterizzato le azioni collettive di lotta alla precarietà. In primo luogo, come sottolineato da Neilson e Rossiter (2008), una delle motivazioni per cui il movimento del "precariato" non si è esteso dal punto di vista politico è legato al suo radicamento prevalentemente nel contesto europeo e alla percezione di perdita della promessa fordista di poter ottenere un lavoro stabile, con i diritti a esso collegati e un pieno accesso al sistema di welfare. Una seconda e importante difficoltà da superare per promuovere dal basso mobilitazioni comuni ha riguardato, per i-le precari-e, la possibilità di riconoscersi reciprocamente per via della molteplicità di condizioni, esperienze e disuguaglianze che la precarietà declina, che rendono complicato rispecchiarsi e sentire la condizione altrui come simile alla propria. Occorre peraltro considerare le differenze che esistono tra soggetti che si ritrovano inaspettatamente precari e vulnerabili e quelli per cui l'esperienza della precarietà è meno nuova e in qualche modo messa in conto (Lazar e Sanchez, 2019). Se per le forze lavoro fordiste – composte prevalentemente da uomini (occidentali, bianchi ed eterosessuali) – la precarizzazione è infatti una nuova esperienza collettiva che destabilizza l'identità, le relazioni

affettive e gli stili di vita – lo stesso non si può dire, anche nel contesto europeo, per vaste fasce di lavoratori e lavoratrici, rappresentate soprattutto da migranti, donne e giovani (Breman, 2011).

Nell'arco degli anni, sono proliferati i contributi che si sono chiesti se la precarizzazione abbia riconfigurato le frontiere tradizionali della solidarietà e dell'azione collettiva e quali strategie siano disponibili a lavoratori e lavoratrici precari-e per costruire forme di mobilitazione e resistenza, portate avanti dai sindacati tradizionali ma soprattutto da movimenti sociali e gruppi di attivisti-e che si sono concentrati non solo sulla condizione lavorativa, ma sulle disuguaglianze più ampiamente intese, legate allo status migratorio così come alla condizione abitativa, ambientale o affettiva, fino a includere la rivendicazione del diritto di riappropriarsi del proprio tempo. Nel suo *Precarious life*, Judith Butler (2004), già agli inizi del secolo, lanciava un appello per promuovere un nuovo ethos universale basato sulla vulnerabilità, capace di consentire una presa di coscienza politica rispetto alla precarizzazione dei legami non solo economici, ma anche sociali e affettivi. Lazar e Sanchez (2019), andando nella stessa direzione, hanno definito tale etica universale come una presa di coscienza del fatto che siamo tutti-e essenzialmente vulnerabili, in primo luogo in quanto interdipendenti, e che ci sia sempre la possibilità di allinearsi con una logica solidale verso coloro che vengono resi marginali e vulnerabili.

Se, come ricordato, la precarietà come concetto politico-analitico è stato uno strumento di mobilitazione a matrice prevalentemente europea (Nelson e Rossiter, 2008), ciò non deve portare a sminuire i processi, anche a livello transnazionale, attivati soprattutto dai movimenti sociali, e il fatto che la piattaforma politica costruita intorno alla condizione e all'esperienza della precarietà abbia comunque avuto una diffusione su scala globale e contribuito a portare avanti istanze e spunti di organizzazione dell'attività politica radicale nel movimento del lavoro. Gli studi più recenti hanno infatti messo in luce degli incoraggianti segnali di una rinascita dell'agency collettiva nei contesti lavorativi e professionali, sia nel Nord che nel Sud del mondo. Nel periodo post-pandemia, sia movimenti sociali che sindacati hanno festeggiato un'impennata di scioperi e mobilitazioni, anche in settori caratterizzati da una elevata presenza di lavoratori e lavoratrici precari-e. Questo fenomeno, pur essendo lontano dall'invertire il processo di declino dei sindacati e delle mobilitazioni legate al lavoro, conferma che i processi di precarizzazione non hanno solo intensificato le strutture di dominio, ma hanno portato, anche a livello transnazionale, a nuove forme dirompenti di agency collettiva (Neilson e Rossiter, 2008) mettendo ancora una volta in luce il fatto che esiste sempre una capacità di resistenza da parte di lavoratori e lavoratrici, anche da parte di chi si trova in una posizione precarizzata.

Conclusioni

Alla luce degli approcci e dei filoni di pensiero sopra descritti, è possibile sostenere che il concetto di “precarietà” non ha in sé un significato definito e univoco, ma è piuttosto simbolo e metafora delle trasformazioni contemporanee che accadono nel mondo del lavoro. Nella ricostruzione degli studi che si sono concentrati sulla precarietà del e nel lavoro, abbiamo raggruppato tre principali approcci.

Il primo ha analizzato principalmente la precarietà dell'occupazione e dei contratti. Questa prospettiva ha adottato una “definizione parsimoniosa” di lavoro precario (Choonara, 2019), che si concentra sulla *condizione* contrattuale e occupazionale diventata sempre più contingente e su come questa venga percepita da lavoratori e lavoratrici (Kalleberg, 2009). Nei suoi più recenti sviluppi (si veda Prosser, 2016, in Choonara, 2019) questo dibattito ha inoltre suggerito l'importanza – per comprendere i processi di precarizzazione – di non indagare solo il lavoro a termine, dal momento che anche gli impieghi cosiddetti “standard” sono sempre più

facilmente risolvibili da parte dei datori di lavoro e sempre meno garanzia di un pieno accesso ai sistemi di protezione sociale.

Il secondo approccio si interessa invece principalmente all'*esperienza* della precarietà nella costituzione del soggetto neoliberale in termini di **individualizzazione** e auto-attivazione (Armano e Murgia, 2013; Lorey, 2015). In questo caso l'attenzione analitica si concentra sul processo che richiede agli individui di identificarsi con i prodotti del loro lavoro (Boltanski e Chiappello, 1999) e di essere imprenditori del proprio destino e della propria vita (Ross, 2009), anche attraverso la messa a valore delle proprie competenze emotive e relazionali. In questo processo assistiamo dunque a un ribaltamento del sistema di disciplina e obbedienza tipico del fordismo, il quale – cavalcando le retoriche dell'autonomia e dell'autorealizzazione – spinge all'interiorizzazione dei principi della performance e del merito (Armano et al., 2022).

Un ultimo corpus di studi ha infine guardato alla precarietà come possibilità di organizzazione del "precariato", termine adottato per la prima volta in modo evocativo nei primi anni Duemila da vari gruppi di attivisti-e nell'ambito dell'organizzazione delle MayDay Parade contro la precarietà per designare un movimento emergente e sfruttare il suo potenziale di azione politica (Gill e Pratt, 2008). Fin da subito gli-le attivisti-e parte di questo movimento hanno inteso la precarietà non solo come precarizzazione delle posizioni lavorative, ma anche e soprattutto come esperienza soggettiva condivisa da un'intera generazione (Neilson e Rossiter, 2008) nell'intento di fornire una critica non economicista dell'egemonia neoliberale ad ampio spettro, in grado di guardare alla precarietà come fenomeno complesso frutto delle nuove grandi disuguaglianze contemporanee e di promuovere scenari plurali di liberazione.

Il dibattito sulla precarietà è dunque caratterizzato da molteplici prospettive epistemologiche e angoli di interesse, particolarmente promettenti per il futuro sviluppo di nuove chiavi teoriche e lenti interpretative. In particolare, ci sembrano particolarmente promettenti le prospettive che – attingendo agli studi femministi e postcoloniali – riconoscono che i processi di precarizzazione, e le relative forme di resistenza, sono sempre il risultato di processi situati avvenuti in particolari momenti storici e contesti geografici. Il modello neoliberista e la frammentazione del lavoro – legati alla diffusione di modalità di lavoro precarie, ma non solo – stanno infatti rapidamente moltiplicando, a livello globale, da una parte i rischi a cui sono attualmente esposti gruppi sempre più ampi di lavoratori e lavoratrici, esacerbando la crisi della riproduzione sociale nel capitalismo neoliberale e le tradizionali divisioni di genere, classe, età ed etnia. D'altra parte, si assiste però negli ultimi anni anche a un rinnovato movimento di lavoratori e lavoratrici, per lungo tempo considerati-e "inorganizzabili", che stanno aprendo nuove possibilità di organizzazione collettiva e mettendo in atto nuove pratiche di resistenza. Alla ricerca sociale il compito di leggere tali processi e (auspicabilmente) di sostenere le lotte emergenti contro la precarietà.

Bibliografia

- ALBERTI G., BESSA I., HARDY K., TRAPPMANN V., UMNEY C. (2018), *In, against and beyond precarity: Work in insecure times*, in "Work, Employment and Society", 32(3), pp. 447-457.
- ARMANO E., MURGIA A. (2013), *The precariousnesses of young knowledge workers: A subject-oriented approach*, in "Global Discourse", 3(3-4), pp. 486-501.
- ARMANO E., MORINI C., MURGIA A. (2022) *Conceptualising Precariousness. A Subject-oriented Approach*, in J. Choonara, R. do Carmo, A. Murgia (a cura di), *Critical Approaches to Precarity: Work, Subjectivities and Movements*, Bristol University Press, pp. 29-43.

- BARCHIESI F. (2011), *Precarious Liberation. Workers, the State, and Contested Social Citizenship in Postapartheid South Africa*, SUNY Press, New York.
- BASCETTA M. (a cura di) (2015), *L'economia della promessa*, Manifestolibri, Roma.
- BECK U. (1992), *Risk Society: Towards a New Modernity*, Sage, London.
- BERARDI F. (2009), *Precarious Rhapsody: Semiocapitalism and the Pathologies of the Post-alpha Generation*, Minor Compositions, London.
- BETTI E. (2013), *Precarietà e fordismo. Le lavoratrici dell'industria bolognese tra anni Cinquanta e Sessanta*, in "Culture del lavoro", 1, pp. 17-45.
- BETTI E. (2018), *Historicizing precarious work: Forty years of research in the social sciences and humanities*, in "International Review of Social History", 63(2), pp. 273-319.
- BOLOGNA S., FUMAGALLI A. (a cura di) (1997), *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Feltrinelli, Milano.
- BOLTANSKI L., CHIAPPELLO E. (1999), *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Parigi.
- BOURDIEU P. (1998), *La précarité est aujourd'hui partout*, in P. Bourdieu, *Contre-feux*, Liber Raison d'agir, Parigi, pp. 95-101.
- BOVE A., MURGIA A., ARMANO E. (2017), *Mapping precariousness: Subjectivities and resistance. An introduction*, in E. Armano, A. Bove, A. Murgia (a cura di), *Mapping Precariousness, Labour Insecurity and Uncertain Livelihoods: Subjectivities and Resistance*, Routledge, London, pp. 1-12.
- BREMAN J. (2013), *A Bogus Concept?*, in "New Left Review", 84, pp. 130-138.
- BUTLER J. (2004), *Precarious Life: The Powers of Mourning and Violence*, Verso, New York.
- CASAS-CORTÉS M. (2017), *A geneology of precarity: A toolbox for rearticulating fragmented social realities in and out of the workplace*, in M. B. Jørgensen, C. U. Schierup (a cura di), *Politics of Precarity*, Brill, Leiden, pp. 30-51.
- CHOONARA J. (2019), *Insecurity, Precarious Work and Labour Markets: Challenging the Orthodoxy*, Palgrave, London.
- COLOMBO E., REBUGHINI P. (2019). *Youth and the Politics of the Present*. New York: Routledge.
- FLEMING P. (2014), *Resisting work: The corporatization of life and its discontents*, Temple University Press, Philadelphia.
- FOUCAULT M. (2004), *Naissance de la biopolitique: Cours au Collège de France, 1978-1979*, Seuil/Gallimard, Paris.
- FUMAGALLI A. (2007), *Precarietà*, in Transform! Italia (a cura di), *Parole di una nuova politica*, XL Edizioni, Roma, pp. 27-34.
- GALLIE D., PAUGAM S. (2003), *Social precarity and social integration*, Office for official publications of the European communities, Luxembourg.
- GILL R., PRATT A. (2008), *Precarity and cultural work in the social factory? Immaterial labour, precariousness and cultural work*, in "Theory, Culture & Society", 25(7-8), pp. 1-30.
- HAN C. (2018), *Precarity, precariousness, and vulnerability*, in "Annual review of Anthropology", 47, pp. 331-343.
- HARVEY D. (1989), *The condition of postmodernity*, Blackwell, London.
- KALLEBERG A. L. (2009), *Precarious work, insecure workers: Employment relations in transition*, in "American sociological review", 74(1), pp. 1-22.
- LAZAR S., SANCHEZ A. (2019), *Understanding labour politics in an age of precarity*, in "Dialectical Anthropology", 43, pp. 3-14.
- LOREY I. (2011), *Virtuosos of freedom: On the implosion of political virtuosity and productive labor*, in G. Raunig, R. Gene, U. Wuggenig (a cura di), *Critique of creativity: Precarity, subjectivity and resistance in the "creative industries"*, Mayfly, London, pp. 79-91.
- LOREY I. (2015), *State of Insecurity: Government of the Precarious*, Verso, London.

- MILLAR K. M. (2017), *Toward a critical politics of precarity*, in “Sociology compass”, 11(6), pp. e12483.
- MOLÉ N. J. (2012), *Labor Disorders in Neoliberal Italy. Mobbing, Well-Being, and the Workplace*, Indiana University Press, Bloomington.
- NEILSON B., ROSSITER N. (2008), *Precarity as a political concept, or, Fordism as exception*, in “Theory, culture & society”, 25(7-8), pp. 51-72.
- RODGERS G., RODGERS J. (a cura di) (1989), *Precarious Jobs in Labour Market Regulation: The Growth of Atypical Employment in Western Europe*, International Institute for Labour Studies, Bruxelles.
- ROSS A. (2009), *Nice Work if You Can Get It: Life and Labor in Precarious Times*, NY University Press, New York.
- SENNETT R. (1998), *The Corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, W.W. Norton & Company, London.
- STANDING G. (2011), *The Precariat. The New and Dangerous Class*, Bloomsbury Academic, London.
- STRANGLEMAN T. (2007), *The nostalgia for permanence at work? The end of work and its commentators*, in “Sociological Review”, 55(1), pp. 81-103.
- SYLOS LABINI P. (1964), *Precarious employment in Sicily*, in “International Labour Review”, 89(3), pp. 268-85.
- TARÌ M., VANNI I. (2005), *On the life and deeds of San Precario, Patron Saint of Precarious Workers and Lives*, in “Fibreculture”, 5, <https://five.fibreculturejournal.org/fcj-023-on-the-life-and-deeds-of-san-precario-patron-saint-of-precarious-workers-and-lives/>.
- VOSKO L. F. (2010), *Managing at the Margins. Gender, Citizenship, and the International Regulation of Precarious Employment*, Oxford University Press, Oxford.
- WEEKS K. (2011), *The Problem with Work. Feminism, Marxism, Antiwork Politics, and Postwork Imaginaries*, Duke University Press, Durham.